

Spettacoli

MUSICA. Debutto trionfale a Torino per il tour del quarantenne rocker emiliano

Ecco le date (quasi tutte già sold out)

Viaggia benissimo nelle prevendite il nuovo tour di Vasco. La maggior parte delle date nei Palasport d'Italia è, infatti, già «sold out». Domani «Blasco» suonerà a Bolzano e martedì a Bologna, quindi seguiranno due spettacoli al Forum d'Assago (19 e 20). Poi toccherà a Firenze (23), Roma (26), Acriale (30) e Caserta (7 maggio). L'unico concerto all'aperto di questa prima «tranche» sarà il 4 maggio al Velodromo Zen di Palermo, una struttura costruita anni fa e poi rimasta praticamente inutilizzata: a Vasco l'onere onore di inaugurare una nuova stagione più fortunata. Dopo una pausa di un mese circa il tour ripartirà e si concentrerà in giugno negli stadi più importanti della penisola: Milano (15, Meazza-San Siro), Genova (18, Ferraris), Torino (21, Delle Alpi), Reggio Emilia (24, Il Giglio) e Roma (27, Curva Sud Olimpica). In quell'occasione l'allestimento del palco sarà completamente differente dai concerti al chiuso. In più, ci saranno come supporter i Slider, il gruppo dell'ex Jugoslavia che aveva già suonato con Vasco a Milano per «Rock sotto l'assedio».

□ D.P.



Vasco Rossi durante la sua esibizione al Palastampa di Torino

G. Lobera/Ansa

Vasco, un «bastardo» elettrico

Il nuovo Vasco Rossi ha debuttato trionfalmente a Torino con uno spettacolo vigoroso ed essenziale, che fa il punto della sua carriera. Oggi il «Blasco» è più maturo e meno spericolato, ma non ha perso la voglia di gridare la propria esigenza di libertà. Tanti i giovanissimi in sala, che conoscevano tutte le canzoni a memoria, anche le più vecchie. Per loro Vasco ha cantato per due ore e mezza, presentando quasi tutto l'ultimo album *Nessun pericolo... per te*.

DIEGO PERUGINI

TORINO. Meno spericolato. Con quarantatré anni sul groppone è un gran deficit di certezze. E molti più dubbi e disillusioni, anche nei panni invidiabili di una rockstar.

Vasco è tomato, viva Vasco. Lo salutano un mare di fans, caldi e felici, nel catino bollente del Palastampa di Torino: sono dodicimila, per il primo dei tanti «tutto esaurito» del nuovo tour. Faccio pulite, entusiasmato giovanile, magliette inzuppate di sudore. Le birre sono in corpo, i cocci fuori sulisciato, ridotto come un campo di battaglia a colpi

di vetro. Ma gli «sballati» in sala sono sempre meno, patetici e un po' tristi. Il nuovo Vasco non li rappresenta più di tanto, i tempi cambiano e le persone anche: per fortuna. Le provocazioni restano, sbruffone e goliardiche, solo negli striscioni: «Ci piaci perché sei bastardo» o «Vasco legalizziamola». A questo pubblico di ragazzi intorno ai vent'anni, il signor Rossi regala tutto se stesso. Includa quella dedica particolare, a fine serata, su uno dei pezzi storici del repertorio: «Siete solo voi», urla Vasco, cambiando le parole. Quasi a simboleggiare un pas-

saggio di consegne, un ricambio anagrafico, la tentazione di dare ad altri la dura incombenza di testimone-guida di una generazione. Non ha più voglia di fare la guerra, Vasco, come canta in uno dei più bei pezzi dell'ultima produzione. E guarda al suo passato con un misto di serena nostalgia: «È una fortuna lo so... che sono ancora vivo» dice in *Un gran bel film*, il brano che apre emblematicamente lo spettacolo.

Lo scettro del rock italiano

È si pone come «trait-d'union» fra il vecchio e il nuovo Vasco. Che, comunque, alla fine non molla la presa e non abdica. E si tiene stretto lo scettro del rock italiano. Il messaggio arriva, semmai, più sfumato e meno esplicito, fra le righe delle tante canzoni di *Nessun pericolo... per te*. Vasco non fa prediche né discorsi: «Volevo dirvi qualcosa, ma non me lo ricordo più» bofonchia dopo i primi boti. E lascia che i pensieri e le parole arrivino d'istinto ai ragazzi, che capiscono al volo e cantano in coro nella sua «mes-

sa laica». Botte pesanti agli ipocriti e ai benpensanti (*Praticamente perfetto*), a chi pratica l'intolleranza (*Mi si escludeva*) e a tutti quelli che vogliono imporre scelte e modelli di vita (*Nessun pericolo... per te*); «So quel che faccio e sento di far, questo / e tu non c'entri un cazzo amico / vai affanculo te! e chi non te l'ha mai detto!». Reclama la libertà, Vasco. Assoluta e indispensabile.

Lo racconta in un concerto tosto e vigoroso, fatto di chitarre ed elettricità spinta, che riassume una vicenda artistica dal sapore ormai classico. Vasco non ha bisogno di incitare la folla, fare capriole, saltare da un capo all'altro dello «stage». Bastano la sua presenza, l'andatura ubriaca, i gesti scomposti, la voce inconfondibile. Quel che si dice magnetismo animale. Anche per questo ha rinunciato a effetti speciali e allestimenti particolari: la scena è spoglia e aperta, senza trucchi e senza inganni. C'è una band semi-nuova ed essenziale, con un paio di «stranieri» e una consta di sap-

porto. Molto curato è l'impianto luci, che crea atmosfere semplici e suggestive. Sul grande palco c'è un rialzo per batteria e tastiere, anche se i giochi si fanno in prima linea con le chitarre di Massimo Riva e Stef Burns. L'americana, petto viloso in evidenza, piace molto al pubblico femminile per la sua aria virile e ruspante, mentre i maschietti si limitano ad apprezzare lo stile chitarristico potente e deciso. E lui l'asso nella manica in più di questo concerto, con assoli e interventi di grande efficacia.

Via con le ballate

Il registro è, ovviamente, rock. Ma con qualche arrangiamento a sorpresa: il ripescaggio di *Non mi va*, ad esempio, avviene all'insegna di un ritmo funkeggiante, curiosamente simile all'*Another Brick in the Wall* dei Pink Floyd. Mentre *C'è chi dice no* ha un inci-dere più teso e serrato, con una chitarra hard molto anni Settanta. In attesa della ripresa di *La noia*, un episodio che risale addirittura al

1982, l'epoca di *Vado al massmo*. Ma è sulle ballate che Vasco, di nero vestito, va veramente al massimo: *Senza parole* parte lenta in una levata generale di fiammelle luminose ed esplose elettrica fra chitarra e organo *Salvo* è già un piccolo inno da cantare a squarciagola, mentre *Va bene, va bene così* fila via lenta e soffusa, con le tastiere in rilievo. *Gli spazi sopra* e *Delusa* sono bordate tiratissime in chiave metallara, uno sfogo per tutti prima del raccoglimento per *Gli angeli*, altra ballata suggestiva sullo sfondo di un cielo notturno con luna piena.

È la fine del concerto ufficiale. Poi la band intrattiene il pubblico con un paio di reminiscenze fra punk e rock classico, senza sortire grossi riscontri. Perché tutti reclamano Vasco. Che arriva e lavora duro su bis: una versione hard di *Bollicine*, una *Vivere* da strappacore, prima dei pezzi storici: *Siamo solo noi*, *Vita spericolata*, *Albachiara*. Due ore e mezza di spettacolo. Uno dei migliori di Vasco.

IL DIBATTITO. Recensori e recensiti a confronto. Con qualche polemica

Critici e autori, match senza sangue

I critici e gli autori continuano a guardarsi in cagnesco, o per lo meno con sospetto. Soprattutto i secondi rimproverano ai primi di essere umorali, liquidatori, di avere un approccio sociologico ai film. Sull'argomento si è svolto un dibattito organizzato dal Sncci. Molti gli interventi, anche polemici, con una predominanza di registi. E qualcuno ha ricordato la definizione che Ugo Pirro diede dei critici: «Poliziotti della qualità». Ma è proprio così?

MICHELE ANSELMI

ROMA. Doveva essere un amichevole ma franco incontro di boxe, si è risolto in un duello al fioretto senza spargimento di sangue. Forse perché la situazione del cinema italiano è talmente compromessa che nessuno ha più voglia di litigare. Autori versus Critici: questo il titolo del dibattito promosso dal Sncci che venerdì pomeriggio, presso l'Agis, ha visto confrontarsi per quasi tre ore pochi critici e molti autori. Da sempre non scorre buon sangue (a meno che non si gridi al capolavoro) tra recensori e recensiti, ma in questi ultimi anni, soprattutto sul versante della stampa quotidiana, il rapporto si è fatto più acido e sospettoso.

Legittime le domande suggerite dal presidente del Sindacato critici, Bruno Torri, nel concludere la

più, ratona pomeridiana. La critica ha potere? Ha autorevolezza? Fino a dove è lecito spingere la soggettività del critico? Come attivare un dialogo maggiore tra le due categorie senza creare una promiscuità equivoca? Bisogna riportare la critica in tv? Peccato che il dibattito finì lo svolto, spesso di basso profilo e talvolta invelenito da esperienze personali esibite come prove a carico, non abbia saputo rilanciare il confronto.

Compitini svolti

Erano stati Alberto Crespi (*L'Unità*) e Lietta Tornabuoni (*La Stampa*) ad aprire la discussione e se per il primo «le recensioni spesso diventano dei compitini svolti», mentre ci sarebbe bisogno di una buona cronaca cinematografica,

attenta ad allargare il campo degli interessi culturali e geografici (non esistono solo il cinema americano e quello italiano), per la seconda «alcuni recensori eseguono un lavoro sfiduciato, inerte, sfessato, vittime di un atteggiamento di rimpicciamento verso tempi migliori, che forse nemmeno c'erano». Sotto accusa, dunque, l'uso tipicamente italiano di recensire tutto invece di scegliere, come fanno i giornali stranieri. E dall'altra parte, secondo la Tornabuoni, «un giudizio negativo su un film non può essere vissuto come una coltellata alle spalle o addirittura una ferita alla cultura italiana: se un autore chiama per telefono non ci trovo niente di male, può servire a chiarirsi».

Facile a dirsi. Non si contano, nell'ambiente, i musci scuri o i saluti tosti rancori che spesso durano anni, specialmente se nascono da film aiutati male sul piano commerciale. Allora è tutta colpa del critico, che non valuta le difficoltà produttive, non difende i colori nazionali e stronca di conseguenza. Un realistico distinguo lo introduce il regista Emidio Greco, ironizzando sul fatto che «gli autori, per quanto snob o elitari, sono costretti a interessarsi moltissimo alle recensioni, per una ragione molto semplice» negli anni Settanta,

quando si staccavano 350 milioni di biglietti all'anno, l'incidenza della critica era residuale, mentre oggi le recensioni spostano anche 50mila persone, pari a 500 milioni di incasso». Insomma, mancando la riflessione in seconda battuta sulle riviste, le critiche sui quotidiani sarebbero diventate l'unico mezzo per arrivare a un pubblico sempre più ristretto. E gli articoli di colore, le interviste, le polemiche più o meno gonfiate? Su questo terreno, tutti - critici e autori - riconoscono che l'invasione degli uffici stampa ha finito col penalizzare la fase del giudizio.

«Ora contate di più»

D'accordo con Greco, anche Maurizio Ponzi riconosce «che il vostro lavoro è più importante di un tempo, perché ora contate di più, semmai dovrete svolgerlo in modo meno annoiato e ripetitivo»; mentre Nino Russo vede nero: «il cinema italiano è ridotto al lumicino, a un passo dalla scomparsa. Discutere, in questa situazione, se il critico ha il diritto di parlare bene o male di un film in quaranta righe non ha senso».

«Attenzione a non ridurci a combattere una guerra tra poveri», avverte il critico Callisto Cosulich, invitando le due categorie a mettere da parte umoralità e vittimismo. Un punto di



Il regista Mario Monicelli

Vincenzo Serra/Linea Press

vista sul quale concordano, seppur con accenti diversi, Roberto Ivan Orano (dispiaciuto con *L'Unità* perché non ha recensito il suo *Al centro dell'area di rigore*), Giuseppe Piccioni, Claudio Zanchi, Nico Cirasola, Antonietta De Lillo, Rosalia Polizzi. E se Carlo Verdone, in veste di esecante chiede ai quotidiani ad una maggiore tempestività nella pubblicazione delle recensioni riguardanti i film italiani me-

no protetti, il saggio Mario Monicelli, si tira spiritosamente fuori dalla mischia dichiarando di non essersi mai sentito un autore, bensì un artigiano sensibile alle esigenze del committente. Che è come dire: «Cari critici, scrivete quello che vi pare. Io non me la prendo, basta che venga il pubblico. Ma il pubblico non verrà finché il nostro cinema non tornerà a essere un'industria».

LA TV DI VAIME



Un «Park» per bimbi

MIEI FIGLI guardano spesso *Luna Park*. Perché propongono giochi che sanno fare anch'essi in un'ambientazione che è loro congeniale, appartiene al loro mondo: draghi, martelloni, mongolfiere, juke box, slot machine. Un mondo da Alice nel paese delle normalità cadotiche con gli ingredienti di un parco di sneyano pieno di colori e di riferimenti iconografici fin troppo intelleggibili. I miei figli si divertono per le difficoltà incontrate dai concorrenti che a loro sembrano stupidi perché non riescono a rispondere a quiz elementari. Giovanna D'Arco, la putrella (invece di pulzella) d'Orleans chi era? Una maschera, risponde un signore. E i miei figli ridono perché vedono un adulto (un papà) che non sa, sbaglia. La segale cornuta è un animale non un cereale per quel confuso che si trova in difficoltà anche con la parola utopia, aruspice, scita e a volte si butta, come nel celebre «Sarchiapone», a indovinare spericolatamente con effetti comici. Ecco perché i miei figli guardano *Luna Park* sono bambini. Ma no? Eppure la maggioranza di quanti seguono il programma è fatta da adulti. E seguono *Luna Park* non perché è infantile e provoca perciò tenerezza; lo prendono per un programma mirato a loro e lo assumono come tale. Quando la zingara gira le carte dei tarocchi, i fruitori fermano ogni attività ed esultano se esce l'impiccato e si turbano all'apparire della luna nera: tutte le sere, alla stessa ora, la stessa cosa. *Luna Park* si gioca di (o subisce, fate voi) una condizione a stafieta di tutti i personaggi del team di Raiuno da Baudo fino alla Lambertucci. Quindi il pubblico può rendersi conto delle differenti capacità di penetrazione dei vari presentatori: ma non risulta ci siano vistosi sbalzi Audite! fra l'uno e l'altro. Lo spettatore sembra accettare Frizzi quanto la Veneri allo stesso modo e questo dovrebbe far riflettere sulla labilità dei ruoli che si annullano a volte di fronte alla formula. *Luna Park* avrebbe la stessa resa se a condurlo venisse chiamata nostra zia? Pare di sì.

GUARDAVO SERE fa Paolo Bonolis sono un operatore settoriale e voglio capire com'è questo personaggio che viene proposto sul mercato a cifre da calciatore (otto miliardi, dicono). Be', effettivamente ha una marcia in più, anche se lo share che porta a casa in questa occasione non lo rileva. A parte il ritmo, che può anche infastidire nella sua frenesia, Bonolis ha un modo eccitato di proporre la solita zuppa, molto personale. Il suo cazzeggio, quando è intellegibile, è particolare, fatto di ammicchi, coinvolgimenti di quel pubblico di «nimbambini» (perdonateci il termine ibrido) che sembrano volerlo assecondare, autofornire e quella certa sponsorizzata disperata di chi sa che sta facendo dell'animazione tout court, non la Storia della tv (come sembrano credere altri). Un particolare: Bonolis incuriosisce più me che i miei figli che lo esaminano senza tanti approfondimenti accettandolo alla stessa maniera degli altri. Loro non sanno che quel conduttore vanta (lo vanta poi?) un passato specialistico nel settore ragazzi: per anni la Fininvest lo bombardò di Telegatti finché non schiodasse da *Bim Bam Bam*, prodotto per l'infanzia che veniva continuamente premiato al posto degli analoghi Rai che all'epoca erano più numerosi e senz'altro più validi. Adesso torna là da doverlo venuto salomone strapagato che risale fatalmente verso il prossimo Telegatto che gli verrà sicuramente consegnato dalla probabile committenza in vista della prossima busta paga.

[Enrico Vaime]